I passi da compiere per raggiungere la pace

Autore: Roberto Catalano

Fonte: Città Nuova

L'incontro interreligioso di Assisi insegna che tutti possiamo essere promotori e protagonisti di processi di dialogo che rinnovino il territorio e che prevengano e pongano fine ai conflitti. Una riflessione

La pace è sempre stata a cuore ai pontefici, in particolare nell'ultimo secolo. **Pio XII e Giovanni XXIII**, testimoni della **Seconda guerra mondiale e della Guerra fredda** e di molte guerre o quasi guerre – quella di **Corea**, del **Vietnam**, la crisi di **Cuba** -, si erano, sia pure spesso inascoltati, pronunciati chiaramente come promotori di pace.

La ***Pacem in Terris*** aveva segnato una svolta nel ruolo che i leaders religiosi possono avere nelle tensioni e nelle crisi internazionali per scongiurare il pericolo di conflitti. Anche il **grido di Paolo VI all'Onu – *Jamais plus la Guerre*** – aveva avuto grande risonanza. Con **Giovanni Paolo II**, poi, la scena mondiale è cambiata radicalmente. Il **crollò del muro di Berlino** ha segnato la fine della guerra fredda, mai combattuta, ma che più volte aveva tenuto il mondo con il fiato sospeso. A seguire, oltre a quelli dei Balcani, sono iniziati altri conflitti; particolarmente gravi anche per le conseguenze che ci colpiscono oggi e che continueranno a farsi sentire a lungo, quelli sconsiderati ingaggiati in nome della democrazia, della libertà e dei diritti umani, che hanno colpito **Pakistan, Afghanistan, Iraq** ed altri punti del globo.

Giovanni Paolo II per la causa della pace è stato protagonista anche di viaggi e di gesti simbolici molto significativi ed inediti. Il **papa polacco** riuscì, infatti, a coinvolgere con un **invito a sorpresa rivolto ai leaders delle fedi di tutto il mondo**, anche di quelle originarie e tradizionali, a unirsi per una preghiera di pace. Questa fu **Assisi 1986**, un'esperienza tutt'altro che facile, **contrastata da molti, anche all'interno della Chiesa cattolica**. Ma Giovanni Paolo II ci aveva visto giusto, come tutti i profeti che sanno leggere i segni dei tempi, ben prima degli accadimenti.

Recentemente, a fronte di una lettura della storia che presenta le religioni come causa di guerra, e di una battente propaganda mediatica che tende a dipingere le attuali tensioni caotiche del mondo come uno scontro di culture e religioni, **papa Francesco ha fatto della costruzione della pace uno dei perni fondanti del suo pontificato** dimostrando con le parole e, soprattutto, con i gesti, che le religioni sono, invece, un elemento nodale per la soluzione o la prevenzione dei conflitti. Decisivo resta il ruolo dei leaders, ovviamente, anche se **per Bergoglio la pace resta una scelta di vita quotidiana** e non solo una questione che si gioca fra i cosiddetti 'grandi' a livello di vertici. In tal senso [il suo discorso di ad Assisi](#), in occasione della celebrazione dei **trent'anni della giornata di preghiera** organizzata da Giovanni Paolo II nel 1986, può essere preso come un vero programma e una chiave metodologica per la pace.

Il grande deterrente odierno per un vero impegno di pace è quello che Bergoglio definisce senza mezzi termini '**paganesimo dell'indifferenza**', la vera malattia di una globalizzazione che omogeneizza il mondo attuale e chiunque ci vive. **L'indifferenza**, infatti, - ha dichiarato il papa - è "**la grande malattia del nostro tempo** (...). È un virus che paralizza, rende inerti e insensibili, un morbo che intacca il centro stesso della religiosità, ingenerando un nuovo tristissimo paganesimo". Qui il rischio che tutti corriamo e Francesco ha lanciato un monito che deriva dalla sua esperienza diretta di contatto con le vittime della guerra, avuta con il **Patriarca Bartolomeo**, a **Lesbo**, nella giornata trascorsa fra i rifugiati provenienti da Siria, Turchia ed altri Paesi in conflitto. Contro l'indifferenza, quindi, il papa insiste a "**dar voce insieme a quanti soffrono**, a quanti sono senza voce e senza ascolto. Essi sanno bene, spesso meglio dei potenti, che non c'è nessun domani nella guerra e che la violenza delle armi distrugge la gioia della vita".

Un secondo punto, che Bergoglio ha evidenziato è, ancora una volta, **la preghiera**. Tutte le tradizioni religiose sono, infatti, chiamate a pregare per la pace, proprio perché, ha chiarito, "**la differenza non è motivo di conflitto**, di polemica o di freddo distacco". La preghiera proposta ancora una volta ad Assisi è stata un **pregare "senza sincretismi e senza relativismi"**. Il papa ha giustamente rilevato, a differenza di quando nella storia si è pregato gli uni contro gli altri, che lo si è fatto "gli uni accanto agli altri, gli uni per gli altri". Altro elemento fondamentale del discorso del papa, è stato il chiarimento dell'**incompatibilità fra religione e violenza**. "Non ci stanchiamo di ripetere che mai il nome di Dio può giustificare la violenza. Solo la pace è santa. **Solo la pace è santa, non la guerra!**"

Le posizioni di Francesco non sono mai casuali e nemmeno, contrariamente a quanto vorrebbero alcuni suoi detrattori, sempliciste o buoniste. Per la pace, è convinto il papa, è necessario sapere lavorare con una strategia ed una metodologia positiva, precisa e sicura. Un primo elemento che chiama tutti in causa, leaders e persone di qualsiasi posizione sociale, è l'impegno a **sapere perdonare**, una decisione che nasce dalla conversione interiore e che, "in nome di Dio, rende possibile sanare le ferite del passato". Ma pace significa anche **saper accogliere l'altro**, il diverso, chiunque sia. Qui emerge con chiarezza la necessità della disponibilità al dialogo e alla *collaborazione*, "scambio vivo e concreto con l'altro, che costituisce un dono e non un problema". Infine, non si può ignorare che tutto questo impegno per la pace non si può improvvisare. È necessaria una adeguata *educazione* a quello che è ormai diventato un parametro di riferimento del messaggio universale di papa Francesco: una cultura dell'incontro, che richiede la purificazione della coscienza da ogni tentazione di violenza e di irrigidimento.

L'invito di papa Francesco è rivolto a tutti: leaders religiosi e uomini e donne sia di fede che di cultura senza un riferimento religioso. **Siamo tutti chiamati ad essere 'artigiani di pace'**. Qui è immediato il legame con il '**cantiere della pace**', come Giovanni Paolo II aveva definito l'evento del 1986. Un cantiere, aveva già specificato il papa polacco, "aperto a tutti, non solo agli specialisti, ai sapienti e agli strateghi. **La pace è una responsabilità universale**". Proprio in questa frase del suo predecessore sta, forse la svolta fondamentale di Assisi 2016. **Siamo tutti chiamati a essere artigiani di pace**, come già più volte, Bergoglio ha affermato che **il dialogo è un dovere di tutti**. D'altra parte l'intuizione del 1986 era stata quella di coinvolgere le religioni nei processi di pace e questo non sarebbe stato possibile senza un adeguato coinvolgimento dei diversi leaders e delle loro tradizioni che pure, tutte, parlano di pace. Oggi questo non è più sufficiente e dalle autorità religiose l'impegno deve scendere a tutti gli uomini e le donne che sono potenziali *artigiani di pace* nel quotidiano. È, infatti, nel tessuto sociale dove ciascuno vive con la sua comunità – famiglia, gruppo sociale o religioso, etnico o culturale, civile o amministrativo – che si possono cominciare processi di dialogo e pace che rinnovino il territorio e che siano passi importanti, non solo per la soluzione dei conflitti, ma anche per la loro prevenzione.